

«Alle imprese serve un tecnico 2.0»

Pellegrini (Its Fitstic): «È più di un perito, unisce la progettazione alla macchina, ma le pmi non ne capiscono il valore e le risorse sono limitate»

Tutti li chiamano, per comodità, «periti industriali», merce rara sul mercato del lavoro in Emilia-Romagna. E tutti ne parlano da quando Eugenio Sidoli, ad di Philip Morris Italia, definì un «difetto strutturale» la mancanza di almeno mille risorse qualificate qui a Bologna dove il colosso del tabacco ha appena avviato la sua nuova fabbrica d'avanguardia. In anni di devastante disoccupazione giovanile, disse, un territorio che non riesce a soddisfare le necessità formative delle aziende commette «un crimine contro l'umanità». La denuncia è poi stata ripresa da Romano Prodi («Senza tecnici l'Italia è finita; bisognerebbe celebrarli in una serie Tv, come i carabinieri») e dal presidente di Confindustria Emilia Alberto Vacchi che stima così il gap fra domanda offerta a Bologna: «Gli istituti tecnici diplomano 280 periti all'anno, alle nostre aziende ne servirebbero 1.500».

In realtà la figura professionale che chiede, e non trova, il sistema industriale emiliano-ro-

magnolo è un'evoluzione 2.0 del vecchio perito, cioè «l'anello di congiunzione fra lo staff di progettazione strategica fatto soprattutto di ingegneri, e la macchina applicativa dell'industria manifatturiera» spiega l'imprenditore Massimo Pellegrini, titolare dell'azienda cartotecnica Mcs Enclose e presidente della Fondazione Its Fitstic, una delle «sette sorelle» emiliano-romagnole nate nel 2011 per plasmare una nuova elite di supertecnici.

Il titolo di studio riconosciuto è «Tecnico superiore», figura non sempre proveniente dagli istituti tecnici, aggiunge Pellegrini, tanto che ai corsi degli Its regionali capita che si iscrivano laureati o diplomati usciti da licei. Its Fitstic si occupa di informatica e telecomunicazioni, design, grafica e industrie creative con particolare attenzione al settore ceramico. Its Maker, la più grande, di meccanica, mecatronica, motoristica e packaging; Its Tech & Food di tecnologie alimentari; Its Tech di energia e costruzioni; Its Turismo, Cultura e Benessere, a Rimini, di marketing turistico e

gestione alberghiera; Its Tecnologie della Vita, a Mirandola, di biomedicale; Its Mobilità sostenibile e Logistica, a Piacenza, di nuove tecnologie per il trasporto.

Quest'anno i sette Its della regione hanno offerto 19 percorsi formativi biennali di 2 mila ore ciascuno (erano 9 nel 2011, 91 nei 5 anni), hanno diplomato 842 giovani che hanno trovato occupazione entro un anno nel 77,5% dei casi.

Presidente Pellegrini, perché non il doppio o il triplo come chiedono le imprese?

«Siamo nati da poco e siamo ancora in evoluzione. Nonostante la sensibilità della Regione e del Miur, i due enti finanziatori, le risorse sono limitate: 2,6 milioni il primo anno e 5,7 milioni oggi. Perciò i corsi sono a numero chiuso, 20-25 studenti al massimo, e la selezione molto rigorosa».

Un problema di fondi, quindi?

«Sì. Già oggi con maggiori finanziamenti potremmo formare parecchie centinaia di tecnici superiori in più. Ma comunque

non soddisferemmo la richiesta delle aziende senza alcune precondizioni: allargare la base delle imprese partecipanti alle Fondazioni; entrare a pieno titolo nei percorsi di orientamento post diploma proposti agli studenti in alternativa alle università; creare sinergie tra di noi per essere interlocutori più forti».

Non è un paradosso che le imprese, mentre lanciano allarmi, non si impegnino in prima persona?

«Quelle aderenti alle Fondazioni sono più di 100. Il 50% delle ore di formazione si svolge presso di loro e loro forniscono il 30-40% dei docenti. Tante altre Pmi, però, non si rendono conto che il nostro futuro è nella manifattura d'eccellenza, dove bisogna essere estremi anche nella qualità della manodopera».

L'hanno capito le istituzioni?

«La Regione Emilia-Romagna sicuramente. Anche noi, però, dobbiamo farci sentire. Da anni parliamo di costituirci in rete e spero che il 2017 sia l'anno buono».

Massimo Degli Esposti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

77,5

Per cento La quantità di giovani che trovano lavoro a un anno dal diploma negli Its Maker. Quest'anno quelli formati sono 842

Bologna

Un ragazzo durante il corso di Tecnico superiore per il packaging e l'automazione

Chi è



Massimo Pellegrini, presidente di Its Fitstic e titolare dell'azienda Mcs Enclose



L'intervento

«Ambiente è economia»
Un paradigma a cui le imprese
non possono più sottrarsi

di **Marco Marcatili**

«Ambiente è economia» è uno dei nuovi «capovolgimenti» che può rientrare a pieno titolo tra quelli proposti dal filosofo Petrosino nel libro «La casa non è una tana, l'economia non è il business». L'occasione del G7 Ambiente concluso la scorsa settimana a Bologna ha definitivamente soppiantato una certa retorica sul rapporto tra Ambiente ed Economia. Retorica per cui economisti e tecnici dell'ambiente sarebbero in disaccordo sulle cause ed effetti

dei cambiamenti climatici. Molte fonti economiche, indicate nell'interessante lavoro di Bruno Carli («L'uomo e il Clima. Che cosa succede al nostro pianeta?», Il Mulino, 2017), presentato dal progetto «Nova Via by Nomisma» durante le iniziative #All4TheGreen di Bologna, mostrano come il clima sia una delle sfide più importanti che il mondo dovrà affrontare nei prossimi anni per arginare rischi ecosistemici. Se non verrà fatto nulla per contenere le emissioni di anidride carbonica, i danni per il sistema porteranno a una perdita complessiva fino al 20% del Pil. Di fronte al costo del non agire si potrebbe fare fronte all'emergenza sostenendo investimenti di prevenzione equivalenti all'1% del Prodotto interno lordo mondiale entro il 2050.

continua a pagina 15

L'intervento

«Ambiente è economia»: un paradigma
a cui le imprese non possono più sottrarsi

SEGUE DALLA PRIMA

In questo senso è utile recuperare la domanda mercantile: «Perché non ci sono in libreria manuali sul vantaggio di un frigorifero o di un telefono... e stiamo ancora a interrogarci sulla fattibilità tecnico-economica degli interventi di mitigazione climatica?». Una retorica che racconta il presente più come estensione del passato che in relazione alla forza motrice del futuro. L'adagio secondo cui per sottostare alle restrizioni ambientali delle normative il sistema delle imprese registri un aumento dei costi e una perdita secca dei vantaggi competitivi sul mercato, non è più coerente con la crescita di un mercato legato all'adozione di strumenti volontari per lo sviluppo ambientale.

Dopo alcuni «apripista» della sostenibilità, un ampio

gruppo di imprese leader mondiali ha mostrato come il conto economico di medio periodo benefici dalle azioni che migliorano la qualità sociale e ambientale dei territori. Ad esempio, il trend dell'Epd (Environmental Product Declaration), è in netta crescita sia su scala nazionale sia regionale. Stando all'ultimo Rapporto Ervet, le dinamiche annuali hanno fatto registrare un +13% rispetto al 2015 e questo risultato conferisce al nostro Paese il primato a livello internazionale per numero di prodotti certificati (212 nel 2016, solo 64 nel 2011), seguono la Svezia (105 Epd) e la Spagna (61 Epd). A livello territoriale la regione Emilia-Romagna mantiene il primo posto nella classifica nazionale per numero di Epd (97 prodotti/servizi nel 2016, rappresentanti il 46% del totale nazionale, a fronte di 17 prodotti nel 2011), seguita a pari

merito da Veneto e Lombardia (36 prodotti/servizi rappresentanti il 17% del totale).

È ovvio che le certificazioni ambientali non rappresentino la panacea e mostrino ancora un potenziale inespresso, ma testimoniano bene come il parametro ambientale da «costo» sia diventato «investimento». Se «Ambiente è Economia» non è ancora diventato un capovolgimento diffuso al funzionamento sociale, politico ed economico, non può essere attribuito né al disaccordo scientifico né alla retorica della libertà economica senza vincoli. Il movente può solo essere ricercato nel fattore umano (in)capace di cogliere un dividendo economico e sociale dagli effetti ecosistemici della sua azione. Oltre che dalla (ir)responsabilità di riconoscere il vecchio proverbio Masai secondo cui «la nostra terra non ci è stata donata dai nostri padri, ma prestata dai nostri figli».

Marco Marcatili

Economista Nomisma

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ocem studia il segmento dei supercondensatori

Sono realizzati in polvere di carbone. Cocchi: «Con Enea li integreremo nei nostri sistemi di elettronica di potenza»

Identikit

● Ocem, divisione di Arété & Cocchi Technology, collabora con Enea per i supercondensatori

● La tecnologia a livello mondiale vale 2 miliardi di dollari

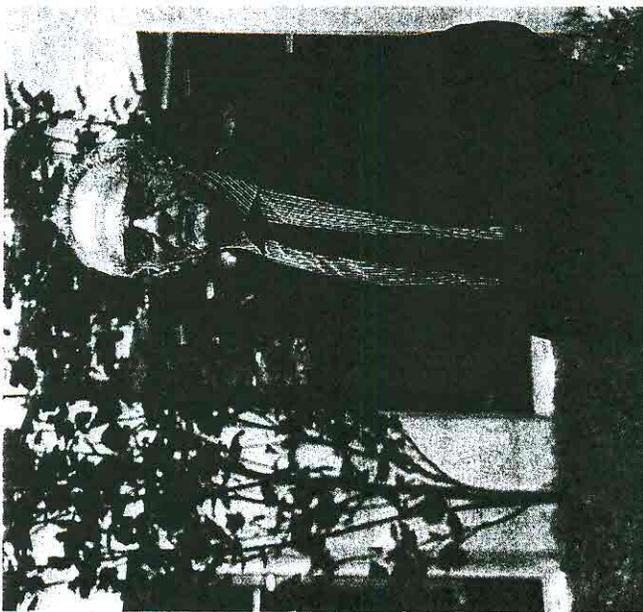
● Grazie a Enea Ocem è entrata nei laboratori del Cern di Ginevra al Sincrotrone di Trieste

● Rispetto alle batterie al litio i supercondensatori hanno dimensioni più piccole e vita più lunga

Dai computer alle auto elettriche, dai telefoni cellulari alle centrali elettriche a fusione nucleare. I supercondensatori (*ultracapacitors* in gergo scientifico) saranno la chiave di un futuro che rivoluzionerà — e amplificherà di molto — l'impiego dell'elettricità per soddisfare il fabbisogno energetico mondiale. E sulla nuova frontiera ci sarà anche un'azienda bolognese, la Ocem del gruppo Arété & Cocchi Technology fondato nel 2009 dall'ex numero uno di Carpiigiani Gino Cocchi.

«Stiamo lavorando con Enea per studiare come integrare i supercondensatori nei nostri sistemi di elettronica di potenza. È una tecnologia che ha appena dieci anni di vita, ma già vale 2 miliardi di dollari a livello mondiale e si pensa possa raggiungere i 6 miliardi di dollari nei prossimi anni», spiega il vulcanico imprenditore, che dopo l'uscita dal colosso delle macchine per gelateria è riuscito a creare un suo gruppo hi-tech diversificato nel packaging, nell'illuminazione e segnalazione aeroportuale, nel trasporto e alimentazione di potenza elettrica, con 100 milioni di fatturato, 350 dipendenti (quasi la metà ingegneri) stabilimenti in Italia, Francia, Stati Uniti e Cina.

La collaborazione con Enea



Veterano
Gino Cocchi, bolognese, ha fondato nel 2009 il gruppo Arété & Cocchi Technology ed è stato numero uno di Carpiigiani

futuro Dtt di Frascati al reattore a fusione iter in costruzione a Cadarache, in Francia, dove si tratta di alimentare i colossali magneti per il trattamento del plasma. Tutte applicazioni nelle quali i supercondensatori giocheranno un ruolo decisivo, aprendo nuovi scenari nell'accumulazione e rilascio istantaneo di grandissime potenze elettriche. Queste, almeno, le conclusioni a cui sono giunti, a fine maggio, gli scienziati convenuti a Bologna da tutto il mondo per il convegno «Supercapacitors, on the pulse of a revolution» organizzato da Ocem in collaborazione con Enea.

Il supercondensatore, reattivo utilizzato in polvere di carbone attivo utilizzando le nanotecnologie, è in grado di accumulare una densità di potenza fino a milioni di volte superiore a quella di un condensatore tradizionale di analoghe dimensioni. Il rilascio è istantaneo, ma molto efficiente, facendone uno strumento ideale per alte richieste di energia in brevissimo tempo. Sulle ali-

tere sterzo, avvio, movimentazione di porte e finestre e recupero di energia in frenata. Anche perché, rispetto alle batterie al litio, ha dimensioni molto più ridotte, una durata di 10 anni anziché 4-5, un milione di cicli di carica e scarica contro un migliaio. Ma le applicazioni sono innumerevoli, anche nella movimentazione industriale, nelle telecomunicazioni, nell'elettronica di consumo, nelle apparecchiature mediche e in tutte le applicazioni di Big science. Intergrati in parallelo con batterie di nuova generazione, quindi, i supercondensatori possono aprire nuove frontiere all'utilizzo più efficiente dell'energia elettrica in sostituzione delle energie da idrocarburi e per impieghi fin qui impensabili.

«Non abbiamo come obiettivo di entrare in competizione con coreani e statunitensi come produttori di supercondensatori — conclude Cocchi —, ma di integrarli nei nostri sistemi per sfruttarne a pieno tutte le rivoluzionarie potenzialità».

M. D. E.
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bologna

**Big data, archiviazione e posta
Microsoft alfiere di Industry 4.0
tra trenta aziende della via Emilia**

La bolognese Minerva Omega Group produce macchine per la lavorazione delle carni e si è dotata di un sistema che le permette di raccogliere, salvare e aggregare i dati dalle affettatrici. A Modena, Puro costruisce cover per smartphone e recentemente ha puntato sul cloud. Mentre Belco, che a Mirandola produce dispositivi per dialisi, ha rinnovato completamente il sistema di posta elettronica. Microsoft sta andando all'attacco del mercato delle imprese emiliane, puntando soprattutto sull'industria 4.0 e sul cloud, che stanno cambiando radicalmente il volto della manifattura della regione. L'8 e il 9 giugno l'azienda era a Bologna, allo Smau. A fare da ponte tra l'azienda di Bill Gates e le imprese emiliane è una rete di trenta partner esclusivi di Microsoft: dieci dedicati alle grandi imprese, venti alle pmi. Sono loro che si rapportano con le imprese e studiano i sistemi da introdurre in azienda. Rappresentano un decimo di tutti i partner diretti del colosso americano in Italia. Sedici di loro fanno parte di programmi di formazione specifici, organizzati da Microsoft per aggiornarli. Per il gigante americano l'occhio è sempre più puntato sulle pmi, perché la digitalizzazione dell'economia sta riducendo di molto le barriere di prezzo: «La tecnologia a nostra disposizione non è mai stata così potente e il costo mai così basso: è un'opportunità unica per pmi», sostiene Vincenzo Esposito, direttore della divisione Piccola e media impresa e partner di Microsoft Italia. Un elemento non



Manager Vincenzo Esposito, direttore della divisione Piccola e media impresa e partner di Microsoft Italia

da poco, considerando che le imprese con meno di 50 dipendenti rappresentano la larga maggioranza del tessuto economico emiliano. E per entrare in contatto con realtà a conduzione familiare, che spesso contano su pochissimi dipendenti, serve qualcuno sul territorio capace di entrarci in relazione: «Spesso il problema della diffidenza nelle pmi si risolve quando vedono che i nostri partner sono di Rimini, di Reggio Emilia, che sono a pochi chilometri da loro».

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL SENATO

Grasso: "Imprenditori, attenti alle mafie"

GIUSEPPE BALDESSARRO

«GLI imprenditori non facciano l'errore di credere che con le mafie si possono fare affari. Vale per tutto il Nord Italia e vale ancora di più in Emilia Romagna. Le mafie non sparano più, alla violenza fisica preferiscono la corruzione e la ricerca di complicità e connivenze. Ormai si presentano con gli abiti buoni del professionista, ma sono sempre uguali a se stesse. Chi pensa che i mafiosi siano utili per risolvere i problemi, come ad esempio il recupero crediti, compie uno sbaglio fatale. Prima se li ritrova come soci, poi viene messo in minoranza ed infine viene ridotto a simulacro di se stesso». Il presidente del Senato, Piero Grasso, a Repubblica delle Idee per presentare il suo ultimo libro "Storie di sangue, amici e fantasmi" (Feltrinelli), ha lanciato l'allarme su quello che la criminalità organizzata può diventare in territori ricchi come l'Emilia. Intervistato dal giornalista di Repubblica Attilio Bolzoni, e ricordando la stagioni delle stragi di Cosa nostra in Sicilia, Grasso ha analizzato il cambiamento che si sta registrando nelle mafie. «Non più violenza, come in passato, ma compromesso», ha spiegato. Aggiungendo: «Quando le mafie trovano un territorio fertile tendono ad infiltrarlo puntando ai settori chiave dell'economia, fino ad avere il monopolio di interi comparti. La violenza mafiosa è spesso solo mostrata, eventualmente esibita all'inizio, ma difficilmente praticata. Ormai ha adottato la strategia di lavorare sottotraccia. Cosa che può attrarre gli imprenditori meno avveduti». Da qui per ricordare che per fortuna «la società è molto più consapevole che in passato e che oggi un ruolo importante nella lotta per la legalità la possono svolgere sia le associazioni antimafia che quelle di categoria». Il presidente del Senato ha inoltre ricordato come anche la Chiesa stia cambiando: «La scomunica di Papa Francesco a mafiosi e corrotti è un fatto "politicamente" importante». Per concludere che sull'esempio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino «ognuno di noi ha il dovere di fare la sua parte».



PRESIDENTE DEL SENATO

Pietro Grasso ieri ospite di Rep Idee ha sottolineato l'importanza della scomunica lanciata dal Papa ai colpevoli di corruzione: «un passo straordinario con un enorme valore»

Cala la natalità in regione, ma il mercato delle aziende dedicate ai più piccoli è in costante aumento e i ricavi sorridono

Poche culle, tanti affari

La via Emilia è **baby** friendly

di **Gian Basilio Nieddu**

Nascono sempre meno bambini in Emilia-Romagna. Le statistiche parlano chiaro: nel 2007 i neonati erano oltre 40mila, nel 2015 35mila. Siamo alla crescita zero e non si registrano inversioni di tendenza: «Le previsioni fino al 2020 ipotizzano una crescita a ritmi molto contenuti», si legge in un documento dell'assessorato regionale al Welfare.

La baby economy però non risente come confermano i numeri: la spesa nazionale per i bambini dai 3 ai 13 anni nel 2016 è cresciuta di quasi il 7% rispetto all'anno precedente. Lo rivela un'indagine Doxa su un mercato che fattura 3 miliardi di euro. Meno bambini, ma più adulti alla loro corte. Nella nostra regione i «Grandi Vecchi», gli over 75, sono sempre più numerosi, 1 ogni 10 abitanti, e spendono per i più piccoli. I genitori sono informatissimi e si moltiplicano blog e gruppi su Facebook dedicati all'infanzia. Le aziende emiliano-romagnole si adeguano con servizi per i figli dei dipendenti, per esempio i nidi aperti anche alla comunità, linee di prodotti dedicati, ricerche sul comportamento delle famiglie e promozione mirata.

A tavola

In principio era la merenda della nonna, poi sono arrivati gli snack, oggi sul banco degli imputati per l'esplosione dell'obesità infantile. Al fenomeno le aziende emiliano-romagnole rispondono con la tradizione. È il caso del **Gruppo Granterre-Parmareggio**, 325 milioni di ri-

cavi nel 2016 (+11%) e circa 7 milioni di utile netto. Merito anche dei bambini: «Il prodotto che più ha caratterizzato il 2016 è stato sicuramente "L'ABC della merenda" — fanno sapere dall'azienda —. Sono state vendute quasi 20 milioni di confezioni». Insomma al gruppo — tra i leader nazionali per i formaggini ed altri prodotti come i Cremosini e le Fettine — investire sui bimbi conviene. Un altro marchio emiliano che ha investito in sviluppo e ricerca sui prodotti per i più piccoli è la **Granarolo** che sottolinea i buoni risultati dello Yomino: «Una case history di indubbio successo. Si è studiata la confezione "squeezable" con tappo antisoffocamento e pratica perché può rimanere fuori dal frigo fino a 4 ore, ideale come merenda da portare a scuola nello zaino». Alla Granarolo, come antropologi, hanno studiato i comportamenti dei bimbi e «in pochi anni Yomino ha conquistato il 15% di quota nel segmento degli yogurt per bambini». Come **Parmareggio** tanta comunicazione sugli idoli dei piccoli e raccolte punti con premi che conquistano gli adolescenti. Secondo le loro ricerche «Un bambino su due influenza direttamente sulle scelte di acquisto alimentari dei genitori». Anche **Coop** ha una linea dedicata: si chiama Crescendo e ha un fatturato da 35 milioni. «Abbiamo formato un comitato scientifico costituito da nutrizionisti pediatrici — spiega Carmen Quadraro, la brand manager —. Nel 2009 abbiamo letto i risultati di una ricerca sull'obesità (1 bambino su 3 è sovrappeso) e investito sui valori nutrizionali adeguati alla crescita. Si è poi investito sull'educazione alimen-

tare con un sito dedicato». L'influenza dei bambini è alta, ma alla fine decidono le mamme che leggono con sempre più attenzione l'etichetta. **Barilla** punta sulla linea Piccolini, sottolineano che non si tratta di baby food normato da un'apposita legge, con il formato mini della pasta e un sito ricco di informazioni. Carte sull'infanzia anche nel settore gluten free dove il marchio **GustaMente** ha creato la linea Grazie Mamma con raviolini, elichette e saccottini. Vincono i formati mini.

Divertimento

Li frequentano anche i grandi, ma sono il regno dei più piccoli. L'Azienda di promozione turistica regionale ha censito 11 parchi avventura, 9 baby park sulla neve e 11 strutture nel distretto dei parchi della Riviera. Quest'ultimo è la calamita più forte: 3,6 milioni di visitatori (+3,5% rispetto al 2015) per 2.500 occupati. Uno dei leader è il gruppo **Costa Edutainment**: «Nel polo Adriatico abbiamo chiuso con 1,2 milioni di presenze nelle quattro strutture: Aquafan, Oltremare, Acquario di Cattolica e Italia in Miniatura. Il fatturato è di 25 milioni per 300 dipendenti compresi gli stagionali — sono i numeri del manager Giorgio Bertolina —. Le famiglie con 1 o 2 bambini rappresentano l'80% delle presenze, il dato più alto in Italia. La conferma della forte attenzione per i più piccoli».

Turismo

In Riviera si moltiplicano le iniziative per promuovere le vacanze baby. Nei giorni scorsi è andato in scena il Festival dei Bambini, un calendario con appuntamenti anche ad agosto, la-

boratori, spettacoli e tornei. Un cartellone tutto dedicato ai più piccoli. Ben accolti a Bellaria grazie al disciplinare, firmato dagli albergatori alle gelaterie, che impegna gli operatori turistici a promuovere questa forma di ospitalità: «Ha riscosso successo. Nelle strutture offriamo tutti i servizi utili: pediatra, scaldabiberon, seggiolino, i letti con la spondina anticaduta, il passeggino per far viaggiare più leggeri i nostri ospiti, la cucina delle mamme per le pappe», spiega Graziano Gasperini presidente dell'**Associazione Albergatori**. Un approccio sposato da tutto il sistema perché la famiglia è cambiata, oggi i genitori trentenni vanno al pub. Noi interpretiamo le loro esigenze».

Giocattoli

Il settore ha subito un grosso calo per la forte concorrenza estera — alla Camera di Commercio di Bologna esiste un servizio di controllo sui prodotti nocivi preso come modello in tutta Italia, ma i giocattoli si vendono sempre. E ci sono aziende innovative come la **Asmodee** di Correggio, rilevata da un gruppo francese, specializzata nei giochi di società e in crescita continua: «Siamo 17 dipendenti, nel 2013 eravamo in 4 e sono in programma altre assunzioni. Il fatturato è passato dai 400mila euro del 2013 ai 4 milioni dell'anno scorso — racconta la responsabile marketing Simona Oliviero —. Ci facciamo conoscere nelle fiere di settore come Play di Modena dove con i dimostratori, sono ragazzi che paghiamo per il loro lavoro, spieghiamo le novità giocando». Si creano anche nuovi lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Baby Economy

Baby servizi

Totale Italia: **14.000**

Confezioni per bambini aziende attive in Emilia-Romagna

2017 **398**

2016 **397**

2012 **413**

2009 **378**

Istruzione prescolastica aziende attive in Emilia-Romagna

2017 **148**

2016 **145**

2012 **113**

Asili nido aziende attive in Emilia-Romagna

2017 **183**

2016 **175**

2012 **159**

Totale Aziende Baby Servizi 2017 (primo trimestre) **729**
8° posto nazionale

Fonte Camera di Commercio Milano e Bologna su dati Unioncamere

Fabbricazione giochi e giocattoli numero aziende attive

2016 **86**

2012 **116**

2009 **146**

Variazione % 2016/2009: - **41,1%**

Fonte: Camera di Commercio di Bologna su dati UnionCamere

Andamento demografico

	nati
2007	40.131
2008	41.603
2009	41.931
2010	41.306
2011	39.751
2012	38.564
2013	37.683
2014	35.990
2015	35.687

Composizione demografica per classe d'età

anni	
0-14	598.760
14-65	2.804.953
oltre 65	1.050.680
Totale:	4.454.393

Composizione nucleo familiare

	componenti
2001	2,41
2011	2,25
2020	2,14

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Dati 2015

Parchi divertimenti

11 strutture nel distretto dei parchi della Riviera per

3,6 milioni di visitatori

(**+3,5%** rispetto al 2015).

2.500

Numero occupati:

parchi avventura **11** baby park sulla neve **9**

Strutture educative

1.214 (nidi, nidi aziendali, micro-nidi e sezioni primavera)

30.000 utenti

Asili Nido

pubblici **619** disp. posti **28.388**

privati **399** **9.890**

Retta media regionale: **331** euro
retta media nazionale: **311** euro

EDITORIA IN EMILIA ROMAGNA

Titoli educativi pubblicati in regione % dato naz.

2007 **863** **14%**

2012 **1.007** **15,2%**

2013 **999** **15,8%**

2014 **999** **13,7%**

2015 **1.491** **21,6%**

Titoli per ragazzi pubblicati in regione % dato naz.

2007 **422** **9,8%**

2012 **569** **11,5%**

2013 **585** **13%**

2014 **598** **10,7%**

2015 **463** **10%**

Case editrici Emilia-Romagna partecipanti alla Fiera del Libro di Bologna

Totale case editrici in Italia

22 **183**

Fonte AIE Associazione Italiana Editori (dato 2015)

centimetri

7

Per cento È l'aumento registrato in Italia nel 2016 per la spesa per bambini da 3 a 13 anni

3

Miliardi È il giro d'affari del mercato della baby economy in Italia

35

Mila Sono le nascite censite nel 2015 in Emilia-Romagna

E la giunta Bonaccini studia un **welfare** per le nuove famiglie

Gualmini: «Servizi integrativi e orari flessibili, così aiuteremo precari e genitori single»

Il Comune modenese di Soliera offre alle famiglie un buono sconto da 290 euro per acquistare un kit di pannolini lavabili. A pochi chilometri di distanza, a Carpi, l'amministrazione comunale garantisce, a chi li usa, una riduzione di 150 euro sulla Tari, la tassa dei rifiuti. A Granarolo dell'Emilia, nel Bolognese, niente incentivi ecologici, ma sono stati creati cassonetti, si aprono con una tessera speciale, dedicati esclusivamente ai panni e ai pannolini. La Regione, invece, sta puntando, con progetti e finanziamenti, sul sostegno alle famiglie in difficoltà con contributi per i doposcuola, i centri estivi o all'apertura delle strutture per l'infanzia anche d'estate o durante altre festività.

Il welfare emiliano-romagnolo cerca di adeguarsi ai tempi nuovi caratterizzati da lavoretti, più precari, meno soldi e, paradossalmente, meno tempo a disposizione. Gli asili nido migliori del mondo, attestato arrivato anche da una



Il piano Spendiamo 70 milioni di risorse regionali, con 35 milioni per le misure di contrasto alla povertà e 35 tra nidi, fondo sociale, servizio civile e centri per le famiglie

rivista internazionale prestigiosa come Newsweek, non bastano più in un mondo rivoluzionato dalla crisi e nei tempi di lavoro sempre meno standardizzati.

«I nostri servizi per l'infanzia sono di alta qualità, ma bisogna andare incontro alle nuove esigenze delle famiglie con molti figli, quelle mono-genitoriali, quelle di immigrati e un mondo del lavoro in trasformazione», questa l'analisi di Elisabetta Gualmini, vicepresidente della giunta regionale e assessore al Welfare. Dalla teoria alla pratica con le iniziative per i bambini emiliano-romagnoli. «Puntiamo su servizi integrativi, più spazi e più tempo, per offrire soluzioni oltre gli orari tradizionali di apertura e durante le feste di Natale e Pasqua». Più flessibilità organizzativa per rispondere alla flessibilità dei tempi di lavoro. Una riforma che si scontra con le resistenze dei lavoratori del settore, da tempo sul piede di guerra. C'è poi il tema dei centri estivi — si spen-

dono dai 90 a oltre 200 euro a settimana — che non tutte le famiglie si possono permettere. Gualmini assicura: «Interveniamo con contributi per le famiglie gestite dai Comuni». Sui servizi per il tempo libero è stato approvato il bando Giovani Generazioni, oltre 600mila euro per promuovere gli oratori e altre strutture.

Ma quanto spende la Regione per famiglie e i loro pargoli? «Parliamo di 70 milioni di risorse regionali, con 35 milioni per le misure di contrasto alla povertà e 35 tra nidi, fondo sociale ai Comuni, adolescenza, servizio civile e centri per le famiglie». Senza dimenticare i fondi comunali che finanziano le strutture educative e le attività delle biblioteche dove si moltiplicano laboratori e letture dedicate ai più piccoli o gli incontri genitoriali per mamme e papà. C'è sete di conoscenza. Cresce anche l'attenzione all'ambiente, quindi via ai cibi biologici e alle stoviglie compostabili e biodegradabili nelle mense scolastiche. All'avanguardia

Autoorganizzazione

Tre mamme di Reggio Emilia sensibilizzano all'uso dei pannolini lavabili su internet

Tempo libero

Con il bando Giovani Generazioni 600mila euro finanzieranno oratori e altre strutture



il Comune di Ferrara tra i primi in Italia a inserire criteri di sostenibilità nella refezione scolastica mentre il Comune di Forlì, nel 2013, ha vinto il premio nazionale di Legambiente e Federrambiente per la riduzione dello spreco alimentare nelle mense e per la diffusione dell'utilizzo di pannolini lavabili e compostabili. Argomento, quest'ultimo, di grande attualità.

Accanto alle amministrazioni virtuose che abbiamo citato, altre sono disinteressate e in alcuni asili nido «I pannolini lavabili non vengono accettati» denunciano Melania, Giulia e Chiara, le

Modena
Alcuni bambini durante un'attività ricreativa all'asilo nido Forghieri

tre mamme di Reggio Emilia che hanno creato PannolinotecaRE: «Per il benessere dei nostri bambini e per il rispetto verso l'ambiente e l'ecologia. Cerchiamo di sensibilizzare altri genitori sull'argomento, dare informazioni, recensioni sulle diverse tipologie di pannolini lavabili, consigli sul loro lavaggio e sulle diverse metodologie di assetto». Lotta via Facebook, hanno una pagina dedicata, e con incontri sul territorio per stimolare la politica. Non sempre al passo dei tempi.

G. B. N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUTURO DELL'EXPO

A PAG. 2

Palazzo degli Affari e presidenza Fiera, è la settimana della verità

Domani la giunta della Camera di Commercio

Fiera, la partita passa dalla Mercanzia Palazzo degli Affari verso la vendita

Domani la giunta della Camera di Commercio: gli scenari

di PAOLO ROSATO

FIERA, una settimana cruciale. Nel momento in cui tra soci pubblici siamo ormai alla guerra totale, la partita di via Michelino ora si sposta a Palazzo delle Mercanzie, dove domani si discuterà della vendita (o meno) del Palazzo degli Affari. Pur non essendo, quest'ultimo, un argomento all'ordine del giorno della seduta. L'orientamento prevalente in giunta, trapelano indiscrezioni, è proprio quello della messa in vendita all'asta del Palazzo. Operazione che farebbe contenti i soci privati, da sempre contrari al conferimento, e che in qualche modo rappresenterebbe una contromossa per contrastare il sindaco Virginio Merola e la linea presa in questi ultimi giorni.

GLI ORDINI del giorno di domani sono una quarantina, quello della Fiera riguarda come noto la discussione sul bilancio del 2016. Ma a margine la giunta della Ca-

mera di Commercio parlerà sicuramente della messa a bando del Palazzo degli Affari. Schieramenti veri e propri, divisioni tra favorevoli e contrari sulla vendita, oggi non ci sono. E la recente presa di posizione Enrico Postacchini (Ascom), il pressing sul no al conferimento dei privati e le ultime, nuove strategie del presidente Giorgio Tabellini, che ora propenderebbe per la vendita, non lasciano spazio a molti dubbi. Ma tutto può succedere. Vista l'impasse generale, si potrebbe venir fuori dalla riunione di martedì senza una decisione.

TUTTO ovviamente si lega al dopo Boni e quindi alla probabile nomina di Gianpiero Calzolari a presidente della Fiera. Eventualità che, dopo che la mossa di 'scaricamento' del sindaco Merola ai danni di Franco Boni, non sarebbe più graditissima alla Camera di Commercio e avrebbe stupito la Regione, che avrebbe voluto essere messa a conoscenza di tutti i

passaggi. Per cui Virginio sta lavorando per ricomporre i pezzi, anche se la candidatura di Calzolari resta in *pole position*. Dal mondo cooperativo in questo weekend - tante telefonate incrociate tra protagonisti, nessuno è stato fermo - è partito un segnale chiaro per i tre soci pubblici: avete voluto la maggioranza, ora dovete venire a capo per il bene di tutti. Un pressing deciso. Da alcuni trapela anche un leggero fastidio per l'ennesima telenovela sui nomi e sul «balletto politico» che farebbe soltanto del male alla Fiera e al suo futuro. Anche altri, come Unindustria, vorrebbero vedere maggiore chiarezza e senso di responsabilità in vista dell'assemblea del prossimo 29 giugno. La prossima riunione dei soci privati, la data è ancora da definire, in ogni caso dirà molto. Nessuno vuole sentire infine parlare di 'piano B' qualora decadde la candidatura di Calzolari. Alla finestra c'è il presidente degli industriali, Alberto Vacchi, ma non è l'unico. Dopo martedì qualcosa potrebbe cambiare.

IL PRESSING DEI PRIVATI
L'indecisione su Calzolari non è piaciuta al mondo delle cooperative

I PASSAGGI CHIAVE**Il summit**

Si preannuncia pieno di contenuti il prossimo incontro tra i soci privati della Fiera. Un'opportunità per parlare di diversi aspetti, su tutti il dopo Boni

L'assemblea

Il 29 giugno prossimo si terrà la cruciale assemblea dei soci della Fiera. Si voterà il bilancio e si discuterà di statuto, nuovi assetti e presidenza

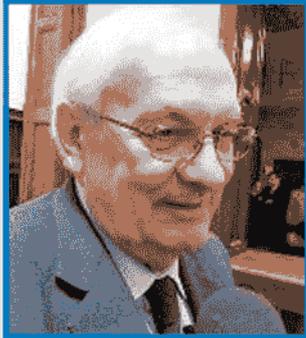


Peso: 1-6%,34-68%

IL PUNTO

Lo stallò

Attorno al nome di Gianpiero Calzolari come nuovo presidente Fiera, possibilità circolata da tempo, permane ora una fase di attesa



Il sindaco

Virginio Merola nel weekend ha cercato di rimettere assieme i cocci, cercando di riportare i soci pubblici all'unità su Calzolari

La Regione

Frenata di Bonaccini sul passaggio di consegne Boni-Calzolari: viale Aldo Moro non sarebbe stata ascoltata sulla scelta

Il piano B

Saltasse la candidatura di Calzolari, il nome più accreditato a oggi sarebbe quello di Alberto Vacchi, presidente di Unindustria

LA HOLDING NECESSARIA

IL PRESIDENTE ORMAI USCENTE FRANCO BONI POTREBBE ESSERE MESSO A CAPO DELLA HOLDING CHE UNIREBBE LE FIERE DI BOLOGNA, RIMINI E PARMA



AI SALUTI
Franco Boni sta per lasciare la presidenza della Fiera di Bologna. Al suo posto dovrebbe subentrare Gianpiero Calzolari. A destra, Giorgio Tabellini



Peso: 1-6%,34-68%

Il ricordo Mario Veronesi e la lezione di un distretto

di **Franco Mosconi**

Con la morte di Mario Veronesi se n'è andato un grande uomo e un imprenditore illuminato, fondatore — al principio degli anni '60 del secolo scorso — del distretto del biomedicale di Mirandola; fondatore — come ha sottolineato Assobiomedica

— «della nostra Silicon Valley», situata «a Mirandola con oltre 100 aziende che non si sono fermate nemmeno con il terremoto del 2012».

Stabilire un parallelo con la famosissima Valley californiana, da decenni capitale mondiale delle tecnologie dell'informazione e culla di un gigante qual è Apple, è tutt'altro che una scelta inappropriata. La narrazione sugli inizi dell'avventura di Steve Jobs e Steve Wozniack — correva l'anno di grazia 1976 — evoca, quasi per incanto, un mitico «garage»: quello di casa Jobs al numero 2066, Christ Drive in Los Altos, California. Ma qualche anno fa è stato proprio Wozniack a ridurre la portata di questa storia,

affermando che il garage è «un po' un mito» (*a bit of a myth*) e precisando che non era lì il luogo della progettazione e della manifattura dell'Apple I. Sia come sia, e tornando su questo lato dell'Atlantico, a Mirandola un garage è esistito (e tuttora esiste) realmente: quello di casa Veronesi, dove l'allora giovane farmacista Mario fondò la sua prima azienda, Miraset, per la produzione di tubicini in plastica (Pvc) usa-e-getta.

I nuovi dispositivi medici «per l'infusione di liquidi in vena» si rivelarono rivoluzionari in un'epoca in cui negli ospedali vi era la necessità di procedere, ogni volta, alla sterilizzazione dei tubi di gomma utilizzati per le trasfusioni.

continua a pagina 15

Il ricordo

Mario Veronesi e la lezione di un distretto

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco dunque qual è la genesi del distretto del biomedicale di Mirandola che oggi rappresenta uno dei più importanti poli tecnologici italiani e dell'intera Europa.

Dopo Miraset e la produzione dei tubicini in plastica, le capacità e la generosità del compianto Veronesi si eserciteranno — per oltre cinquant'anni — in una pluralità di direzioni. Strada facendo, nuove società verranno da lui fondate e nuovi campi nell'ambito delle tecnologie della salute verranno coltivati: il rene artificiale, la cardiocirurgia, l'autotrasfusione, l'insufficienza respiratoria e così via. Tutto ciò fino all'ultimo progetto che l'ha toccato in prima persona, quello — come ha scritto *Il Sole 24 Ore* — della «dialisi domestica» cui stava lavorando da casa proprio perché gravemente ammalato e bisognoso di quelle cure.

Resta lo spazio per due brevi considerazioni conclusive sulla storia più che cinquantennale di successo del distretto mirandolese.

Primo: Mirandola è un vero distretto che — è il commento di Valter Caiumi, vicepresidente di Confindustria Emilia — con un modo davvero speciale di «fare filiera ha tenuto insieme (e ancora lo fa) grandi multinazionali, piccole aziende e realtà artigiane».

Secondo: la sua apertura al mondo. Su un miliardo di fatturato, l'export — sono i dati del Monitor di Intesa Sanpaolo (2016) — vale 363 milioni, un valore superiore a quello del distretto biomedicale di Bologna (intorno ai 200 milioni) e non distante da quello di Padova (superiore ai 400 milioni). Ma l'export è solo la prima faccia della medaglia, perché le vie dell'internazionalizzazione sono oggi assai più complesse: il flusso di investimenti diretti esteri (Ide) — che da decenni, grazie in primis alla lungimiranza di Mario Veronesi, sta interessando il cluster modenese — l'ha reso un luogo privilegiato per la ricerca scientifica, l'innovazione e la formazione del capitale umano, così come per il connubio fra diverse culture d'impresa.

Vi è, in verità, una terza considerazione: Mario Veronesi ha dato una chance di vita e lavoro a tante persone, ed è per tale ragione che la sua gente gli sarà eternamente grata.

Franco Mosconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I FURBETTI *del* SUSSIDIO

Crollano le dimissioni volontarie, boom di licenziamenti disciplinari: un trucco per incassare le diverse indennità di disoccupazione, magari lavorando in nero. E leggi troppo morbide impediscono la revoca degli assegni facili

MARIN ■ Alle pagine 2 e 3

I professionisti del Sussidio

Licenziati e contenti lavorano in nero



di CLAUDIA
MARIN

ROMA

IL CASO degli ex piloti Alitalia che percepivano la cassa integrazione d'oro da 10 mila euro al mese e contemporaneamente guidavano aerei all'estero è eclatante ma è solo la punta dell'iceberg. Sotto, meno evidente, ma largamente più esteso, c'è tutto un vasto mondo popolato dai furbetti del sussidio di disoccupazione. Da chi commette vere e proprie truffe pur di mettersi in tasca l'assegno dell'Inps a chi lavora in nero e non vuol sentire parlare di assunzioni regolari per non perderlo, fino a chi rifiuta, senza pagare pegno, l'opportunità occupazionale di un centro per l'impiego o di un'agenzia per il lavoro e preferisce continuare a percepire l'indennità pubblica.

LE INVENZIONI truffaldine e irre-

DIMMISSIONI ONLINE

**Procedure troppo complicate
Al dipendente conviene farsi
cacciare. Così paga Pantalone**

golari, insomma, sono molteplici,

ma nessuno poteva immaginare che fosse anche lo Stato a creare le condizioni per l'auto-raggiro: e invece accade anche questo dopo l'introduzione delle regole astruse sulle cosiddette dimissioni online, un meccanismo che ha favorito, come dimostrano i dati della Fondazione studi dei consulenti del lavoro e del Centro studi della Cgia di Mestre, un rilevante aumento dei licenziamenti disciplinari con conseguente impennata dei trattamenti di sostegno al reddito.

Il risultato è che la spesa per ammortizzatori sociali continua a crescere di anno in anno, fino a superare i 14,6 miliardi di euro nel 2016: 12,5 per la disoccupazione attraverso i vari strumenti (specificamente la cosiddetta Naspi) e 2,1 per l'integrazione salariale con le varie formule. In totale, lo scorso anno sono state autorizzate oltre 581 milioni di ore di integrazione salariale e circa 1 milione e 776 mila trattamenti di disoccupazione. Cifre rilevanti nel bilancio, principalmente se non esclusivamente, dell'Inps, all'interno delle quali si annida una quota significativa di abusi, truffe e irregolarità: con un costo a carico dell'erario che, secondo le stime più prudenti, oscilla tra il miliardo e il miliardo e mezzo di euro.

IN PRIMO PIANO c'è il fenomeno di coloro che da un lato sono titolari del sussidio economico pubblico e, dall'altro, svolgono uno o più lavori in nero, spesso e volentieri rifiutando anche nuove assunzioni regolari per massimizzare i redditi, almeno finché dura il sussidio. Il che è tanto più vantaggioso in termini opportunistici in quanto l'indennità di disoccupazione incorpora anche i contributi figurativi: dunque, non si perde granché per la pensione. Nell'ipotesi in cui si venga scoperti, non solo si perde l'indennità, ma si è chiamati a restituire anche quanto percepito con il rischio di essere indagati per truffa: ma i controlli risultano difficili e complessi, tanto che i risultati delle verifiche sono modesti per non dire limitatissimi.

Difficile stabilire quanti beneficiari di indennità rientrano in questa area, ma un'elaborazione Inps indica che nel 2015 circa il 18,3 per cento dei lavoratori con i voucher era costituito da titolari di sostegni al reddito: il che è perfettamente legale, ma il dato può servire per avere un'idea di quale percentuale di indennizzati sono disponibili per lavori e lavoretti extra.

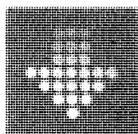
Ma se i titolari di sussidi che lavorano in nero costituiscono la fetta più rilevante dei furbetti dell'indennità, non mancano coloro che si aggrappano all'ultimo cavillo per sottrarsi a possibili (ma rare) offerte di lavoro dei centri per

l'impiego: ma di questo scriviamo nell'approfondimento a parte. **È UNA NOVITÀ** paradossale, invece, l'impennata dei licenziamenti disciplinari (per giusta causa o giustificato motivo) che si è registrata dal 12 marzo 2016: da quella data, infatti, è diventata obbligatoria la procedura delle dimissioni online che comporta una serie complessa di adempimenti burocratici senza precedenti per il lavoratore che voglia dimettersi.

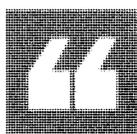
Il risultato? Il Centro studi degli artigiani di Mestre ha verificato un incremento dei licenziamenti da 59.008 a 74.627, con un più 26,5 per cento. La Fondazione Studi dei consulenti del lavoro ha fatto un confronto con il 2014 perché il 2015 è un anno anomalo: ebbene, l'effetto non cambia, anzi a fronte di una diminuzione delle dimissioni (-19.855) si ha un contestuale aumento dei licenziamenti per giusta causa o giustificato

motivo soggettivo (+18.796). **IN PRATICA**, i lavoratori che vogliono lasciare il lavoro semplicemente non si presentano più in azienda e costringono il datore a licenziare e lo Stato a pagare il sussidio. «Il che – avverte Rosario De Luca, presidente della Fondazione – solo per i numeri indicati ha già comportato un maggior costo per le imprese di oltre 24 milioni di euro e per lo Stato di quasi 250 milioni di euro per spesa derivante dall'erogazione della Naspi».

I NUMERI DEL TRUCCO
In un anno le uscite volontarie sono crollate, i licenziamenti disciplinari hanno fatto boom



Su la spesa



il consulente del lavoro

14,6 miliardi nel 2016

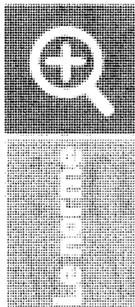
La spesa per ammortizzatori sociali continua a crescere ininterrotta di anno in anno. È arrivata a superare i 14,6 miliardi nel 2016

Un maggior costo per le imprese di oltre 24 milioni e per lo Stato di quasi 250 milioni per spesa legata alla Naspi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421



Obblighi previsti

Esiste l'obbligo all'accettazione di una offerta congrua di lavoro. Sono stabilite sanzioni che vanno dalla decurtazione, alla sospensione fino allo stop al sostegno

I cavilli e i rifiuti

L'inefficienza dei centri per l'impiego è tale per cui chi riceverà un'offerta di lavoro o di formazione ha mille cavilli per dire di no e tenersi il bonus

Germania rigida

In Germania un disoccupato con sussidio, che rifiuta di partecipare a un corso, o rinuncia a un possibile lavoro, perde l'indennità più o meno immediatamente

Flop delle ricollocazioni Nessuno prende l'assegno *Ichino, senatore Pd: si aiutano gli opportunisti*

ROMA
IN GERMANIA un disoccupato con sussidio, che rifiuta di partecipare a un corso, di seguire un percorso di orientamento o rinuncia a un possibile lavoro, perde l'indennità più o meno immediatamente. E in Italia? Da noi, sulla carta, è previsto più o meno lo stesso meccanismo che si chiama «condizionalità». Ma proprio sulla carta, però. Perché nella realtà il disoccupato può continuare a tenersi il sostegno economico pubblico finché non scade sia perché l'inefficienza dei centri per l'impiego è tale che difficilmente riceverà un'offerta di occupazione o di formazione sia perché, nell'ipotesi rara in cui dovesse accadere, esistono mille cavilli per dire di no e tenersi il bonus.

MA COME funzionano in teoria le regole in materia? «Il primo strumento di condizionalità – spiega Silvia Spattini, Direttore e Senior Research Fellow di Adapt – è il patto di servizio. Si tratta di un accordo firmato dal lavoratore disoccupato con il centro per l'impiego che stabilisce le attività e gli obblighi del lavoratore rispetto alla ricerca attiva del

lavoro. In sostanza, sono individuate tutte le azioni che attuano la condizionalità: attività concrete da mettere in atto per la ricerca di un lavoro e relative tempistiche della ricerca; modalità attraverso cui dimostrare la ricerca attiva del lavoro; frequenza dei contatti e colloqui con il referente del centro per l'impiego; partecipazione a iniziative formative o di riqualificazione, a momenti informativi e di orientamento a supporto della ricerca attiva di lavoro (per es. stesura del CV, simulazione di colloqui di lavoro o altre iniziative di orientamento). Non basta «Ulteriore strumento di condizionalità – aggiunge – è l'obbligo all'accettazione di una offerta congrua di lavoro».

E CHE COSA accade in caso di mancata osservanza degli obblighi? «Sono stabilite sanzioni – avvisa la nostra esperta – che vanno dalla decurtazione, alla sospensione fino alla decadenza della misura di sostegno al reddito». Il problema è che si tratta di un sistema non effettivo. I centri per l'impiego non solo non riescono a

intermediare che una percentuale minima di rapporti di lavoro ma non sono in grado di mettere a disposizione pacchetti formativi di ricerca lavorativa appropriati.

IL RISULTATO è quello che sappiamo: revoche prossime allo zero. Né va meglio con la nascita dell'Anpal, l'Agenzia per le politiche attive, e l'avvio dell'assegno di ricollocazione. Basti pensare che le istruzioni per l'uso lasciano al disoccupato la facoltà di decidere se e quando aderire all'operazione, prevedendo, anzi, che se accetta l'assegno e poi non accetta il percorso indicato dagli operatori perde la Naspi in tutto o in parte: il che spinge a tenersi l'indennità di disoccupazione finché dura e a non attivarsi per l'assegno. Tanto che il giuslavorista e senatore Pd Pietro Ichino non ha risparmiato critiche al vademecum dell'Anpal, sostenendo che «consentire di 'pensarci su' finché dura il sostegno del reddito significa lisciare il pelo a quella pessima cultura che caratterizza i nostri vecchi servizi per l'impiego, e di riflesso i comportamenti opportunistici di troppi disoccupati».

Claudia Marin



IMA 4.0 PUNTA SUGLI USA EVA OLTRE IL PACKAGING

Il gruppo fattura più di 1,3 miliardi ed è cresciuto grazie alle acquisizioni. Il ceo Vacchi: lo shopping continuerà, ora guardiamo all'America. Uno sviluppo trainato anche dalla diversificazione delle attività. Ha iniziato con le macchine per le bustine del tè per allargarsi ai farmaci e al confezionamento delle sigarette. E ora punta anche agli impianti per assemblare prodotti industriali

di **Rita Querzé**

Eregina incontrastata nella produzione di macchine per l'impacchettamento. Ma il regno non le basta più. L'etichetta di leader nel packaging alla Ima di Alberto Vacchi va sempre più stretta. L'azienda non rinnega certo il settore che le ha permesso una crescita da record: oggi ha 39 stabilimenti ed è presente in 80 Paesi. Ma nello stesso tempo — in silenzio e badando ai fatti come gli è consono — Vacchi ha iniziato un processo di rinnovamento e ampliamento del raggio d'azione. Oltre alle macchine per il

packaging Ima ha cominciato a produrre anche apparecchiature per assemblare prodotti industriali. Una mossa che allarga l'orizzonte dei mer-



Peso: 36-77%,37-95%

cati potenziali.

L'azienda è nata a Bologna nel 1961. Due anni dopo la famiglia Vacchi ne ha rilevato il 52% (oggi è al 57%). Tutto è cominciato con le macchine per imbustare il the (oggi Ima controlla il 70% del mercato mondiale). Negli anni '70 un passaggio cruciale per il gruppo: l'ingresso nel packaging per il settore farmaceutico. E qui non si trattò soltanto di allargare la clientela potenziale. Il fatto è che le normative per il packaging dei medicinali sono particolarmente rigorose. Di conseguenza sono necessarie macchine speciali, in grado di garantire certificazioni avanzate sullo standard dei prodotti. E Ima ha imparato a produrle innalzando la qualità dei processi.

Questo progressivo allargarsi degli orizzonti è avvenuto tramite una politica di acquisizioni sul mercato. Ima ha colto fior da fiore le imprese che le servivano per completare il suo bouquet di offerta di prodotti. Nel 2010 un altro passaggio chiave per l'azienda con l'acquisizione di Gima. «Così ci siamo trovati in casa un progetto nel settore del tabacco», racconta Alberto Vacchi con *nonchalance*. In realtà nulla nello sviluppo di Ima è lasciato al caso. E, infatti, l'azienda si inserisce nel segmento delle macchine per il confezionamento delle sigarette con minore impatto per la salute. In prospettiva punta ad allargare ancora questo mercato di sbocco.

Nel 2010 è sempre l'acquisizione di Gima ad aprire alla capogruppo un nuovo orizzonte: quello della macchine per assemblare prodotti industriali. Non si tratta più, quindi, di produrre impacchettatrici, per quanto evolute, ma di assemblare prodotti industriali di varia natura. Un esempio per rendere l'idea: le macchine che producono inalatori o siringhe per la somministrazione dell'insulina. Non a caso una delle ultime acquisizioni di Ima riguarda una società specializzata nell'assemblaggio di parti di motori elettrici. Parliamo della Business Medtech acquisita l'anno scorso con i suoi tre stabilimenti in Svizzera, Usa e Malesia si rivolge al settore farmaceutico. Di recente, poi, è stata

completata insieme con il fondo Charme l'acquisizione della maggioranza di Atop, società fra i leader mondiali nell'automazione per la produzione di motori elettrici per diverse applicazioni industriali e automotive.

Vacchi lo dice chiaro: «La politica delle acquisizioni continuerà. Con l'intento di completare e migliorare la nostra offerta. Stiamo guardando ad altre acquisizioni in particolare negli Usa. Si tratta di un mercato di grande

interesse». Altra costante per il futuro sarà la propensione all'innovazione. Per questo l'azienda investe circa il 5% del fatturato l'anno in ricerca e sviluppo. Ma non è solo questo. «Abbiamo una grande attenzione alle start up innovative. Per esempio, abbiamo una partecipazione in una start up del Mit di Boston perché stiamo già pensando alle macchine automatiche del futuro. Stiamo entrando in una collaborazione strutturata con il Mit per innovazioni realmente competitive», spiega Vacchi.

Ima ha sviluppato di recente l'area Ima Digital proprio per implementare l'offerta di macchine intelligenti, aperte al dialogo con altre macchine. È la digitalizzazione della produzione, cuore della rivoluzione dell'industry 4.0. Ima vende alle imprese le macchine che consentono questo salto di qualità. È chiaro che gli incentivi introdotti dalla legge di Bilancio 2016 che consentano super e iperamortamento dei macchinari 4.0 non fanno che aiutare il business dell'azienda bolognese. Ma non certo da questo dipendono le ambizioni del gruppo: ormai Ima esporta oltre l'86% del fatturato e quel che conta soprattutto sono i mercati esteri. In questo momento [Confindustria](#) sta facendo pressing sul governo perché allunghi i tempi di consegna oltre il 30 giugno 2018 dei macchinari che possono contare su super e iperamortamento. Questo perché molti fornitori avrebbero il portafoglio ordini talmente saturo da dover ritardare i tempi di consegna. Anche Ima si trova in queste condizioni? «Beh, non si può generalizzare, per consegnare entro il 30 giugno dell'anno prossimo dipende da quale prodotto ci viene richiesto. Di certo uno dei punti di forza resta proprio la massima attenzione al cliente con la riduzione dei tempi di consegna».

Un report di Mediobanca datato metà maggio prevede nel 2017 ricavi in crescita dell'8,2% a 1,42 miliardi e un Ebitda che dovrebbe raggiungere il 14,6% delle vendite (lo 0,8% in più dell'anno precedente). Nel 2018 la quota di Ebitda sulle vendite si prepara — secondo Mediobanca — a raggiungere il 15,4%. L'istituto prevede prospettive di crescita positive anche per il futuro. Il tutto dopo conti del primo trimestre 2017 che hanno evidenziato una crescita degli ordini del 12% anno su anno. Stabile il settore farmaceutico





(da notare l'impegnativo confronto con l'anno scorso, periodo in cui vedeva crescita a doppia cifra). In crescita invece il settore delle macchine per the, alimentare e, in particolare del tabacco. Secondo Mediobanca il valore del titolo potrebbe essere in questa fase sostenuto anche dall'introduzione dei Pir. Per chi punta sui piani individuali di risparmio, in effetti, Ima può essere un ottimo approdo.

Per finire, da notare che nonostante la politica aggressiva nell'ambito delle acquisizioni (e anche dell'ac-

quisto di quote di minoranza all'interno di società di cui Ima ha già il controllo) la posizione finanziaria netta del gruppo è migliorata nel periodo che va dal 2011 al 2016. Nel 2011

era negativa per 157,5 milioni, nel 2016 negativa per 99,9 milioni. Il tutto mentre nel periodo venivano pagati 280 milioni di dividendi e spesi 216,8 milioni in acquisizioni. «La nostra bussola nell'attività di Ima resta l'offerta di prodotti di qualità molto affidabili e ad alta tecnologia», sintetizza Vacchi. Una linea di condotta che aiuterà a continuare a seguire la strada della crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1961

La fondazione

Nasce a Bologna Ima (Industria macchine automatiche); due anni dopo la famiglia Vacchi ne acquisisce il 52%

1976

I nuovi obiettivi

Ima entra nel settore delle macchine per il confezionamento farmaceutico e lancia una macchina per produrre i blister

1982

L'espansione

Si consolida la strategia di internazionalizzazione dell'azienda e l'acquisizione di società, poi incorporate

1995

La quotazione

Ima arriva in Borsa a Milano (dal 2001 entra al segmento Star); il gruppo si allarga con acquisizioni e joint venture

2008

La riorganizzazione

Il gruppo si articola in quattro realtà diversificate in base ai settori di produzione (Flavour, Active, Life, Safe)

2017

I record

In dieci anni le azioni della Ima hanno segnato il +545 per cento, garantendo un ritorno annuo sul capitale del 34%

Punti di forza



● **Gli investimenti**

Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono sicuramente un punto di forza di Ima. E la strategia del gruppo punta addirittura a rafforzare questo indirizzo anche tramite la partecipazione a start up innovative.

● **Le relazioni industriali**

Un asset importante dell'azienda sono i 5.270 dipendenti di cui 2.585 in Italia. Le buone relazioni industriali interne e il coinvolgimento delle maestranze rendono più facile il raggiungimento degli obiettivi dell'impresa.

● **La diversificazione**

Ima vende macchine a numerosi settori. Questo diversifica il rischio. In più l'ingresso nella produzione di macchinari per l'assemblaggio industriale aumenta ulteriormente i mercati di sbocco.

Performance stellare in Borsa: dalla quotazione nel 1995 il titolo ha reso il 4.900 per cento. Buono l'andamento anche da inizio anno: il gruppo beneficia dell'effetto Pir

Punti deboli



● **Iperammortamento**

Più che un punto debole è un punto un po' meno a favore. Il super e l'iperammortamento introdotto per gli acquisti di macchine 4.0 da parte delle aziende italiane farà bene fino a un certo punto a Ima. Perché l'azienda bolognese ormai esporta oltre l'86% dei prodotti.

● **Quotazione**

Secondo diversi analisti (Equita, Mediobanca) la quotazione dell'azione tiene già conto di una serie di potenzialità di crescita, legate per esempio all'aumento degli ordini nel primo trimestre '17.

● **Effetto Pir**

Il prezzo del titolo, secondo Mediobanca, è sostenuto anche dall'introduzione dei Pir, i piani individuali di risparmio. Un'altra ragione per cui i valori Borsa scontano in anticipo le potenzialità di crescita future.

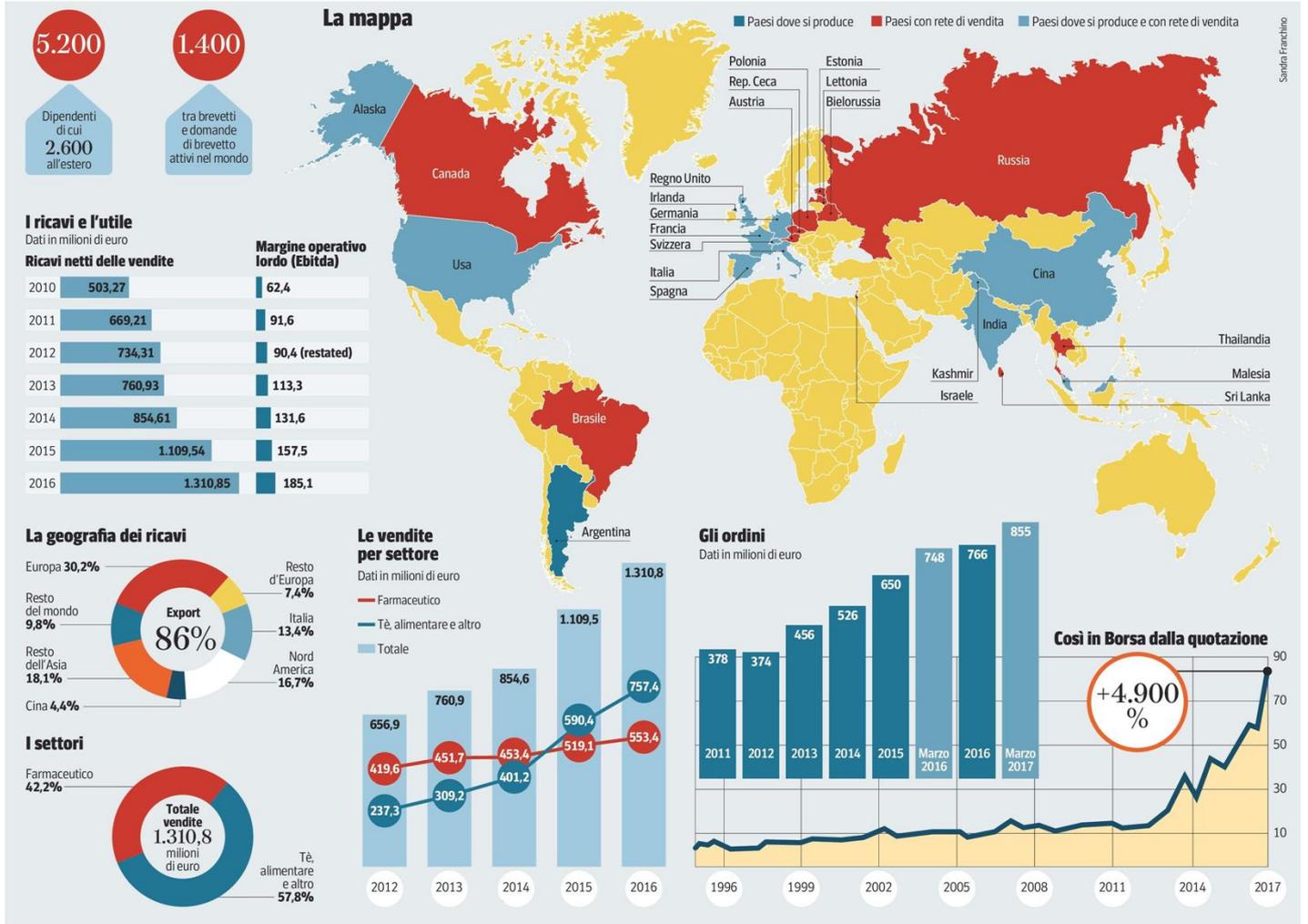


Al timone

Alberto Vacchi, presidente e amministratore delegato dell'Ima di Bologna. La famiglia è azionista al 57%



Peso: 36-77%,37-95%





SAREMO L'INDIANA JONES DELLA MECCATRONICA 4.0

Sonia Bonfiglioli, presidente del gruppo di famiglia con 790 milioni di ricavi, ha un piano pionieristico. L'obiettivo è diventare un'industria robotizzata e «verde». Raddoppiando l'attuale produzione

di **Roberta Scagliarini**

Per finanziare il progetto visionario di Sonia Bonfiglioli, signora della meccanica bolognese, è scesa in campo nei giorni scorsi la Cassa Depositi e Prestiti. L'istituto ha concesso alla sua azienda, la Bonfiglioli Riduttori colosso, da quasi 800 milioni di ricavi, un prestito di 34 milioni come prima tranche di un intervento complessivo da 170 milioni.

Il progetto Evo, come lo ha chiamato l'imprenditrice 53enne, figlia del fondatore Clementino, è un intervento radicale, un salto nel futuro che prevede l'evoluzione di tutte le aziende del gruppo all'era della Manifattura 4.0, cioè all'industria totalmente robotizzata, digitale, just in time e green. È la prima volta che un'azienda emiliana intraprende una revisione così profonda e costosa delle proprie strategie. Una vera ripartenza. «Ci sentiamo come Indiana Jones nella

jungla — spiega Sonia, presidente ingegnere e mamma di due figli —. Partiamo con il macete per affrontare una trasformazione senza che esista una strada segnata, siamo dei pionieri e ne siamo orgogliosi. Abbiamo tante incertezze ma abbiamo la fortuna di essere insediati in due aree fertili per avanzamento tecnologico, l'Emilia Romagna e Rovereto».

La mappa

Alle porte di Bologna è stata avviata la costruzione del nuovo polo produttivo dove confluiranno tutti i quattro siti locali del gruppo. La super fabbrica avrà 60 mila metri quadri di aree calpestabili, altrettanti di verde e spazi sociali, all'interno di quasi 150 mila metri quadri complessivi, e sarà zero energy: 3.000 metri quadri di tetti verdi, 500 alberi piantumati e impianti fotovoltaici genereranno più energia di quella consumata. Grazie a recuperi di efficienza, il sito raddoppierà la capacità produttiva a 800 mila pezzi l'anno e ridurrà i tempi di consegna da 4 settimane a una. La ricostruzione dell'head quarter bolognese, che costerà circa 70 milioni, si affianca all'ampliamento produttivo dello stabilimento di Forlì con un investimento di 50 milioni e alla revisione digitale di tutti i processi. «Sono tre gli step del passaggio all'industria 4.0 — ricorda Bonfiglioli —. Il primo, già partito, è la rivisitazione dei prodotti, i nuovi che stiamo lanciando sono totalmente connettabili tramite senso-

ri; il secondo è la fabbrica intelligente totalmente cablata; il terzo è la formazione delle risorse umane privilegiando la creatività per affrontare le incognite».

La storia

Il progetto Evo arriva dopo una serie di acquisizioni strategiche che hanno consolidato il posizionamento di Bonfiglioli nel mondo ampliando il suo range di azione dalla meccanica



Peso: 45%



pesante dei motoriduttori di velocità all'elettronica per l'automazione industriale. La Bonfiglioli ha comprato dalla reggiana Comer Industries il ramo d'azienda dedicato alla produzione di elettroruote e motoruote epicicloidali. E in Germania la O&K, marchio della Ruhr che produce riduttori per macchine di grosse dimensioni. Con la prima acquisizione è entrata nel settore ad alto valore aggiunto dell'elettromobilità, con la seconda è entrata nel segmento minerario. «Siamo aperti ad ulteriori acquisizioni — prosegue l'imprenditrice —. In

un'ottica di diversificazione geografica o tecnologica, ma dopo la nostra trasformazione 4.0 molte delle opportunità sul mercato sono diventate obsolete». Bonfiglioli nel 2016 ha realizzato ricavi per 790 milioni, ha 3.632 dipendenti, la metà in Italia, e 13 stabilimenti. «Siamo primi in Italia da più di vent'anni e al quinto posto nel mondo, in questi anni abbiamo guadagnato quote competendo con conglomerate tedesche e giapponesi con decine di miliardi di ricavi in tanti settori. Noi abbiamo un altro tipo di ricchezza, siamo in un ter-

ritorio eccezionale dove è possibile fare squadra con università, enti locali e sindacati. Per questo non intendo vendere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Revisione digitale di tutti i processi e un nuovo polo a Bologna, che costa 70 milioni



Leader Sonia Bonfiglioli, ingegnere e mamma, presiede l'azienda di famiglia



Peso: 45%



Biomedicale, sfida globale dalla Via Emilia

Sidam è un'azienda attiva nel settore biomedicale con i prodotti consumabili, come dispositivi monouso per la diagnostica, che sfida le multinazionali sul terreno della qualità, con 14 brevetti in 19 Paesi. Grazie a una strategia semplice, spiega l'amministratore delegato Annalisa Azzolini: «La competitività è forte e la concorrenza, soprattutto da Francia, Germania e Usa, agguerrita. Perciò ogni anno investiamo il 10% del bilancio in ricerca e sviluppo». Fondata nel 1991 da Graziano Azzolini, la Sidam, con sede a Mirandola (Modena), produce anche *device*, apparecchi medicali ed elettromedicali.

Nel 2015 Sidam è stata acquistata dalla milanese Synopo Spa, società del gruppo guidato da Carlo Bonomi, neopresidente di Assolombarda, e specializzata

nella diagnostica e nella strumentazione per la neurologia. «Il fatturato consolidato di gruppo — prosegue Azzolini — nel 2016 ha superato i 15 milioni di euro con un ebitda di circa il 20%. Il bilancio appena chiuso di Sidam ammonta a 8,9 milioni (+15%), mentre la previsione per il 2018 indica un +20%. Il piano industriale del prossimo triennio prevede un aumento a doppia cifra e attenzione alla crescita organica. Il focus è sull'internazionalizzazione: circa l'80% del fatturato viene dall'export».

Nel 2016 è stata acquisita la Btc Medical Europe. L'azienda è leader nel settore dell'emorecupero post operatorio e oncologico, con un fatturato di oltre 4,6 milioni e con un'ebitda di 0,5 milioni. Un'operazione non solo economica. Nel gruppo l'attenzione alla sostenibi-

lità è un valore molto importante. «Crediamo che non debba essere esclusivamente il profitto a guidarci, ma l'attenzione all'impatto sociale che poniamo nello sviluppo dei nostri prodotti».

Fabio Schiavo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Innovazione

Annalisa Azzolini,
alla guida di Sidam,



Peso: 13%

NORD OVEST

Industriali, patto di collaborazione tra Liguria e Piemonte

GENOVA. Trasporti e logistica, turismo e cultura, manifattura 4.0 e fondi strutturali. Sono i temi sui quali Confindustria Liguria e Confindustria Piemonte hanno sottoscritto un protocollo di intesa con l'obiettivo di collaborare. Si tratta di un primo passo verso un progetto che punta più in alto. Spiega infatti Massimo Sola, da Confindustria Liguria, che «in realtà le due Confindustrie regionali avrebbero fatto qualcosa di più incisivo di un semplice protocollo d'intesa. L'idea era quella di andare a una vera integrazione, qualcosa che tendesse poi alla fusione, ma la riforma Pesenti non permette questo tipo di operazioni e quindi si è ripiegato su questo strumento. Il progetto originale non sarà tuttavia abbandonato, l'idea è sottoporlo all'attenzione del consiglio delle Confindustrie re-

gionali a Roma».

Il protocollo di collaborazione firmato il 15 giugno dal ligure Giuseppe Zampini e dal piemontese Fabio Ravanelli, alla presenza del numero uno di viale dell'Astronomia, Vincenzo Boccia, prevede che «le due Confindustrie opereranno nell'ambito di una visione macro-regionale, attraverso il coinvolgimento delle associazioni territoriali in un'ottica di efficientamento del sistema ed in risposta alle specifiche esigenze dello sviluppo economico dei territori».

I presidenti e i direttori di Confindustria Liguria e Confindustria Piemonte «potranno delegare imprenditori e funzionari dando vita ad appositi gruppi di lavoro integrati che avranno come tematiche prioritarie il riordino amministrativo e semplificazione, le politiche industriali (Europa e fondi

strutturali), le politiche infrastrutturali (corridoi, infrastrutture, portualità, logistica e retroportualità, pianificazione e marketing territoriale), il capitale umano (formazione, orientamento, istruzione, normativa e legislazione del lavoro, welfare, alternanza scuola-lavoro) e aree settoriali (turismo, sanità, cultura)».

Da Genova Sola fa notare che il protocollo, «è ottimo nelle intenzioni ma va declinato operativamente affinché la collaborazione tra le due regioni del Nord Ovest ricche di interessi comuni si faccia davvero più stretta, operativa e concreta».

GIL. F.



Confindustria Genova



Peso: 16%



POLTRONE IN GIOCO

Sibilla Di Palma

INDUSTRIA LOMBARDA CEREDA AGLI “ESTERI”

Enrico Cereda è stato nominato consigliere con delega a internazionalizzazioni ed Europa di **Assolombarda**, associazione confindustriale di Milano, Monza e Brianza, sino al 2021. Cereda è attualmente presidente e ad di Ibm Italia.

Carolina Mailander è il nuovo vicepresidente di **Assorel**, l'associazione delle agenzie di relazioni pubbliche. Mailander resterà in carica per il biennio 2017-2019.

Pierluigi Tosato è il nuovo presidente e ad di **Deoleo**, azienda spagnola specializzata negli olii alimentari. Tosato è stato in precedenza a capo di multinazionali come **San Benedetto** e **Bolton**.

Nespresso ha nominato **Stefano Goglio** nuovo direttore generale per l'Italia.

Laureato in economia e commercio alla Cattolica di Milano, Goglio ha maturato oltre 15 anni di esperienza in aziende del settore beverage, come **Seagram** e **Lmnh - Moet Hennessy**. **Riccardo Ghidella** è il nuovo presidente dell'**Ucid** (Unione Cristiana

Imprenditori Dirigenti) per il triennio 2017-2020. Ghidella è attualmente segretario generale dell'**Energy Efficiency Campus** in un importante gruppo multinazionale

attivo nel settore dei servizi energetici e ambientali. **Giorgio Bruno** è stato confermato alla presidenza del gruppo produttori conto terzi di Confindustria per il biennio 2017-2019. Laureato in chimica e tecnologie farmaceutiche, Bruno è ad di **Biologici Italia Laboratories**.

Erica Chesini è stata nominata direttore commerciale per l'Europa di **Am Best**, agenzia di rating nel settore assicurativo. Chesini ha lavorato per 15 anni in **Swiss Re** ricoprendo vari ruoli commerciali.

Lorenzo Bottinelli è il nuovo direttore commerciale di **Basf**. Bottinelli, laureato in chimica, ha alle spalle quindici anni di esperienza nella compagnia chimica, cominciata come project manager.



1



2

Enrico Cereda (1), consigliere Assolombarda e **Stefano Goglio** (1), direttore generale per l'Italia Nespresso



Peso: 16%



Incentivi per l'acquisto di beni strumentali, un bilancio molto positivo

Boom di domande per l'accesso al contributo del Mise per l'acquisto di beni strumentali (Sabatini-ter). L'utilizzo della misura nuova Sabatini è raddoppiato rispetto allo scorso anno. Dal 1° marzo 2017 (data di riapertura delle istanze anche per beni industria 4.0) al 1° giugno 2017 le domande di contributo prenotate allo sviluppo economico sono 2.706 per un finanziamento complessivo di 683 milioni di cui 254 relativi a beni che ricadono nel piano industria 4.0.

Questo è quanto emerge dal report elaborato dal dicastero di via Veneto, guidato da Carlo Calenda, in merito all'accesso alle domande di contributo per le operazioni «beni strumentali» e aggiornato al 1° giugno 2017. Il 75% delle richieste è per imprese con sede nel Nord, il 14% nel Centro e l'11% al Sud. In testa vi sono le regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. La Lombardia ha il primato per numero di finanziamenti concessi dalle banche e dagli intermediari finanziari, comprese le società di leasing e per contributo concesso dal MiSe. A seguire il Ve-

neto, l'Emilia Romagna e il Piemonte. Le regioni fanalino di coda sono rappresentate dalla Valle d'Aosta, Molise, Basilicata e Calabria.

Sono dunque molto positivi i risultati dell'incentivo «Nuova Sabatini» in 30 mesi di operatività. Oltre 20 mila le domande presentate dalle imprese, circa 19 mila le concessioni per oltre 367 milioni di contributo da parte dello sviluppo economico e oltre 5 miliardi di euro di finanziamenti deliberati dalle banche o intermediari finanziari. L'investimento medio è stato di circa 256 mila euro e il 44% del valore del totale degli investimenti proposti riguarda le piccole imprese.

Si ricorda che l'articolo 1, commi 52-57, della legge 11 dicembre 2016, n. 232 (legge di Bilancio 2017) ha prorogato fino al 31 dicembre 2018 il termine, precedentemente fissato al 31 dicembre 2016, per la concessione dei finanziamenti di banche e intermediari finanziari. Ha rifinanziato la misura per complessivi 560 milioni di euro e introdotto una riserva, pari al 20% dello stanziamento finalizzata alla concessione di finanziamen-

ti per l'acquisto da parte di Pmi di impianti, macchinari e attrezzature finalizzati alla realizzazione di investimenti in tecnologie digitali e in sistemi di tracciamento e pesatura dei rifiuti e ha previsto per gli investimenti industria 4.0 una maggiorazione del contributo pari al 30% rispetto a quanto previsto dal dm 25 gennaio 2016 per gli investimenti ordinari. In aumento, nei primi cinque mesi del 2017, hanno visto proseguire anche la crescita del leasing, con oltre 76 mila contratti in beni strumentali, per un valore vicino ai 3 miliardi di euro, secondo i numeri di Assilea. Gli investimenti «Industria 4.0» pesano per più del 30%, per un controvalore di oltre 900 milioni di euro di finanziamenti in leasing. L'effetto 4.0 è riscontrabile sia nei beni, sia nei settori di clientela maggiormente finanziati nei primi cinque mesi del 2017.





LA FUGA DAGLI ISTITUTI TECNICI

WALTER PASSERINI

Quasi in sordina, negli ultimi dieci anni, dalla sperimentazione dei nuovi corsi universitari (1999-2000), gli istituti tecnici hanno perso 160 mila iscritti, mentre i licei ne hanno guadagnati quasi 200 mila. L'indifferenza verso questo fenomeno rischia di essere colpevole, proprio perché le imprese segnalano ogni anno che hanno difficoltà a trovare personale preparato: secondo Confindustria mancano almeno 60 mila profili tecnici all'anno. I licei sono cresciuti da 762.523 alunni a 949.958, gli istituti tecnici sono calati da quasi un milione a

821.078.

Le cause sono molte. Una non adeguata azione di orientamento dei giovani e delle famiglie, la persistenza di pregiudizi culturali, la mancanza di dialogo tra scuola, imprese e lavoro. Con l'avvento dei corsi triennali nelle università e l'istituzione del cosiddetto «tre più due» le aspettative delle famiglie si sono alzate, marginalizzando gli istituti tecnici, i cui profili sono oggi i più ricercati. Che fare?

Oltre a un maggiore raccordo tra scuola e lavoro, è giunta l'ora di ripensare la filiera dell'istruzione tecnica. Si tratta di riadeguare i percorsi formativi degli istituti, nobilitandone gli sviluppi, sia in chiave uni-

versitaria sia in chiave professionale, per esempio rendendo ordinamentale il post diploma di due o tre anni. Un nuovo canale professionale post diploma aiuterebbe le imprese a trovare il personale e i giovani a trovare un lavoro soddisfacente e più che dignitoso.



Peso: 8%

IL PIANO/ L'OBIETTIVO È INCENTIVARE LA STAFFETTA GENERAZIONALE

Cuneo fiscale, il governo è pronto a stanziare fino a un miliardo

VALENTINA CONTE

ROMA. Incentivare la staffetta generazionale costerà al governo meno di 1 miliardo per il 2018. Poi a regime, dal 2019 in poi, da un minimo di 1 miliardo e mezzo all'anno a un massimo di 3 miliardi. A seconda se il taglio dei contributi previdenziali sulle assunzioni di giovani sarà pari al 50% o totale. Le ipotesi sono ancora tutte possibili. Così come la platea di giovani da favorire: under 29 o under 35. Tutto dipenderà dalle risorse a disposizione. Al momento non elevatissime - non più di 5 miliardi - da destinare a statali (contratto da rinnovare), spese indifferibili (come le missioni militari di pace) e appunto cuneo fiscale. Considerati poi i 6,7 miliardi necessari per scongiurare gli aumenti Iva, si arriva a una manovra da 10-12 miliardi. Sempre che l'Europa ne accetti, come sembra, altri 9 di sconto.

C'è poi il colpo a sorpresa, su cui conta ancora il segretario del Pd Renzi: il taglio dell'Irpef. Un punto in meno sulle prime due aliquote vale 4,5 miliardi. Una cifra difficile da racimolare, alle condizioni attuali. Non impensabile alla luce di un'impennata del Pil che il governo

già assapora, in linea con le nuove previsioni del Fondo monetario: +1,3% anziché l'1,1% messo in conto per il 2017. Un tesoretto insperato, ma tutto ancora da conquistare. Ecco perché il team economico di Palazzo Chigi, guidato dall'economista Marco Leonardi, preferisce concentrarsi per ora sull'unica certezza della prossima manovra: i giovani. E conta di intercettare con un nuovo pacchetto di sgravi, stavolta resi strutturali, quei posti lasciati liberi da quanti approfitteranno dell'Ape sociale, il meccanismo per anticipare la pensione (100 mila tra 2017 e 2018, secondo le prime stime). Punta cioè a incentivare le aziende a un effetto sostituzione che altrimenti non ci sarebbe, incoraggiandole ad assumere stabilmente giovani mentre i lavoratori maturi escono (e senza licenziare nessuno in azienda). Di qui il taglio triennale del cuneo fiscale, nella sua componente dei contributi previdenziali (compensati da trasferimenti statali), per alleggerire il costo lordo del lavoro.

L'esperienza delle passate edizioni del bonus occupazione - taglio prima totale (2015), poi solo parziale dei contributi (2016) - insegna che funzionano solo gli sconti semplici, permanenti, totali.

Acquisiti i primi due requisiti, si lavora sul terzo. Lo sgravio totale per gli under 35 costerebbe circa 800 milioni il primo anno, poi circa 3 miliardi a seguire (e tra l'altro sarebbe "portabile" per i tre anni: se il lavoratore viene licenziato, lo offre al nuovo datore per il biennio residuo). Cifre che si dimezzano per un taglio soft al 50% (meno di mezzo miliardo il primo anno e 1,5 miliardi a regime). Con il pregio di non disincentivare l'apprendistato, ma il rischio implicito di non incidere a sufficienza sul rilancio dell'occupazione. I dati Inps del 2015 - anno di incentivi pieni e del boom nelle assunzioni - sono piuttosto chiari: circa 1,5 milioni di contratti chiusi grazie allo sconto, ma solo 386 mila agli under 29. Poco più di un quarto, equivalenti a 550 milioni di spesa. Se si amplia la platea agli under 35 si arriva a circa 800 milioni. Una cifra spendibile, al di sotto del miliardo.

Con esiti migliori, si spera.

La decontribuzione potrà essere del 50% o anche totale e la platea sarà definita in base alle risorse a disposizione

NUMERI**12mld**

La manovra può arrivare a 10/12 miliardi, di cui 6,7 destinati a evitare gli aumenti Iva

3mld

Meno di un miliardo per ridurre il costo del lavoro nel 2018, poi fino a 3 miliardi

35

Da decidere la fascia d'età per il taglio dei contributi: under 29 o under 35



Giuliano Poletti, ministro del Lavoro



Peso: 31%

Si torna a parlare di incentivi. Ma strutturali e selettivi, concentrati sui giovani
L'anticipo di una sorta di super-ammortamento a favore del capitale umano

IL JOBS ACT? ESAMI DI RIPARAZIONE

di **Dario Di Vico**

Che cosa bisogna fare per assicurare maggiore slancio al mercato del lavoro? Che giudizio (ponderato) si può dare del Jobs act e soprattutto quali novità si possono mettere in cantiere per migliorarlo? Il dibattito per ora è circoscritto agli addetti ai lavori. I politici discutono del Jobs act in termini di pre-campagna elettorale e i loro giudizi sono sommari, gli economisti e i giustavoristi invece ne discutono nei convegni o su Twitter e dalle loro riflessioni si possono dedurre molti spunti decisamente utili.

I limiti

Innanzitutto sembra assodato che siano due i limiti dell'azione del Jobs act: a) L'aumento dell'occupazione ha privilegiato fortemente gli over 50 rispetto ai giovani e ha visto addirittura diminuire i nuovi posti nella fascia 35-49 anni; b) I contratti a termine e il part time sono aumentati a doppia cifra nell'ultimo anno. Per quanto riguarda il punto a) molto ovviamente dipende dagli effetti della legge Fornero che, allungando l'età pensionabile, ha conservato al lavoro molte persone che ne sarebbero uscite. È vero che il dinamismo

degli over 50 sul mercato del lavoro si spiega anche con un più generale cambiamento della piramide demografica e un allungamento dell'età attiva, ma gli effetti delle norme previste dalla Fornero sono innegabili.

Per il punto b) l'evidenza dice che il sistema delle imprese, una volta ridimensionatisi gli incentivi (generosi) previsti inizialmente dalla legge Renzi, ha virato verso contratti più flessibili mettendo così in crisi l'idea chiave — la stabilizzazione dei precari — che aveva guidato il lancio del Jobs act.

Non tutti sono d'accordo con questa analisi, soprattutto in casa governativa o Pd, però francamente è difficile negare le due macro-evidenze di cui sopra. Non è un caso poi che le riflessioni che vanno facendo gli stessi esperti vicini al governo Gentiloni di fatto si concentrino

su modifiche normative rivolte proprio a evitare l'eccessiva supremazia del tempo determinato (su quello indeterminato) e a favorire i giovani rispetto agli over 50. Un'idea che è stata più volte ventilata è quella di un ritorno agli incentivi ma questa volta strutturali e selettivi, ovvero concentrati sulle fasce d'età più giovani.

Si parla di 15-20 punti in meno di contribuzione che costerebbero all'incirca 2 miliardi l'anno e che potrebbero essere indirizzati a favorire l'ingresso di giovani under 35 oppure solo under 29. Il governo continua a battersi per il contratto



Peso: 59%

a tempo indeterminato perché pensa che offra una maggiore qualità, permetta alle aziende di programmare il ricambio della forza lavoro e di affrontare anche le discontinuità tecnologiche legate alla digitalizzazione. Non a caso due consiglieri del governo, Marco Leonardi e Carlo Stagnaro, nei giorni scorsi hanno affidato al *Foglio* una proposta che tenta di unire incremento dell'occupazione e misure che combattano l'automazione labour saving: «Occorre allora rendere selettivi e strutturali la decontribuzione delle assunzioni e gli incentivi agli investimenti riducendo di molto la spesa pubblica destinata a queste misure e allo stesso tempo orientandole alla complementarità del capitale e del lavoro piuttosto che alla sostituibilità».

La proposta è di rendere strutturale «la decontribuzione per le aziende che, nell'anno corrente e in quello precedente, non hanno ridotto l'organico, e contestualmente rendere strutturale una forma di incentivo agli investimenti per le aziende che fanno anche formazione».

Si tratta di una sorta di super ammortamento a favore del capitale umano, come l'ha definito Tommaso Nannicini. Si ripropone quindi l'idea di spingere le imprese verso i contratti stabili riducendo i costi — e cambiando l'inerzia che spinge verso il tempo determinato — e per questa via cercare di ringiovanire la composizione della forza-lavoro. Una seconda mossa, complementare alla prima, dovrebbe essere quella di ridurre la flessibilità dei contratti a termine riportando a 24 mesi la loro durata massima (come era prima dell'allargamento reso possibile dal decreto Poletti). Non dovrebbe essere reintrodotta invece la

cosiddetta «causale» del contratto a tempo determinato perché darebbe vita — come in passato — a una Babele interpretativa.

La trasformazione

Quest'impostazione è contestata dal giuslavorista Michele Tiraboschi, coordinatore scientifico del centro studi Adapt, che nei giorni scorsi ha animato un vivace dibattito su Twitter. A suo giudizio non ha senso insistere sulla strada degli incentivi e nel tentativo di «forzare» le scelte delle imprese.

Non esiste più il fossato tra lavoro temporaneo e lavoro stabile e quindi è sbagliato spendere consistenti risorse pub-

bliche per tentare di stabilizzare il lavoro precario. Tiraboschi sostiene più in generale una visione del mondo del lavoro che chiama «la grande trasformazione» rispetto alla quale lo strumento del Jobs act gli è parso sin dal primo momento velleitario e gli incentivi una pura manovra anticiclica. Ciò che invece gli sembra decisivo è «governare e rendere più fluide le transizioni» tra i vari segmenti del mercato del lavoro e ciò è possibile solo concentrando sforzi e risorse sulle politiche attive del lavoro.

Piuttosto che lambiccarsi il cervello con le tipologie contrattuali. E infatti su Twitter così Tiraboschi si è rivolto a Leonardi: «Ma quanto incide nella realtà una decontribuzione per assunzioni stabili di giovani se puoi oggi attivare stage di 12 mesi a 300 euro?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La riforma

Si è aperto il dibattito su come migliorare il Jobs act, la riforma del diritto del lavoro varata a dicembre del 2014 dal governo di Matteo Renzi. Riguarda lavoro, welfare, pensioni e ammortizzatori sociali e ha avuto come obiettivo quello di semplificare e rendere più flessibili i rapporti i per aumentare l'occupazione. Ma ha mostrato dei limiti. Come l'aumento dei lavoratori over 50 a scapito dei giovani e dei contratti a termine, cresciuti a doppia cifra nell'ultimo anno.



Giuliano Poletti

È il ministro del Lavoro da febbraio 2014, nominato dal premier Matteo Renzi. È stato presidente della LegaCoop per dodici anni



Michele Tiraboschi

Professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia: critica la politica anti disoccupazione basata sugli sgravi contributivi



Tommaso Nannicini

È professore ordinario di Economia all'Università Bocconi ed è stato sottosegretario di Stato durante il governo Renzi



Peso: 59%

IL COMMENTO**Intuito (e fortuna)
di un leader globalista**di **Aldo Cazzullo**

Se davvero Napoleone voleva solo generali fortunati, allora Emmanuel Macron è il generale fortunato di Napoleone. Resta da ca-

pire chi sia Napoleone. Il nuovo presidente ottiene la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale.

continua a pagina 3

**FENOMENOLOGIA DI UN SUCCESSO**

L'eroe a sorpresa della borghesia che vuole cambiare ma senza strappi

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

La ottiene — sia pure con un'astensione record e un margine inferiore rispetto ai sondaggi — con un partito che fino a pochi mesi fa non esisteva, grazie al crollo di tutti gli altri; ed è solo una delle tante svolte in cui il suo intuito politico è stato assecondato da un clamoroso colpo di fortuna. Riassumendo: da ministro dell'Economia si dimette, meno di un anno fa, saltando in corsa dal treno socialista lanciato verso la sconfitta storica di ieri. Il favorito per l'Eliseo, Alain Juppé, uomo della destra tradizionale, delfino di Chirac, perde a sorpresa le primarie, a vantaggio del duro Fillon. Il primo ministro in carica, il social-liberale Manuel Valls, per-

de pure lui a sorpresa le primarie del Ps a vantaggio del radicale Benoit Hamon.

Si spalanca così per Macron una prateria al centro. Fillon incappa in uno scandalo che non lo elimina dalla corsa ma lo azzoppa. Il primo turno è superato. Nelle due settimane successive, si inceppa pure la macchina da guerra di Marine Le Pen: la signora sorridente ed energica appare nel duello finale rancorosa e aggressiva; finisce 34 a 66.

Macron assembla un governo non di



Peso: 1-3%,3-56%

primo piano, ma che proprio per questo non scontenta nessuno: chiama come premier il portavoce di Juppé, affida a un altro uomo di destra l'economia, all'ex sindaco di sinistra di Lione gli Interni, all'ex ministro socialista della Difesa gli Esteri. E la Francia gli conferisce i pieni poteri, almeno all'apparenza.

Tenuto conto che l'eleto non ha ancora quarant'anni, ha alle spalle una storia d'amore che in altri Paesi più moralisti non sarebbe stata perdonata, è un figlio del tanto deprecato establishment — dall'Ena alla banca Rothschild —, viene davvero da chiedersi chi ci sia dietro, quale sia l'imperatore nascosto che ha intravisto nel suo zaino il bastone da maresciallo. La Merkel? La finanza internazionale? Il Cac40, le grandi imprese della Borsa di Parigi? Un colpo di coda di Obama? Un'astuzia del sottovalutato Hollande?

C'è un fondo di verità in ognuna delle risposte. I leader globalisti, uscenti e in carica, oltreoceano e in Europa, hanno visto in lui l'argine contro i populisti. I capitani dell'imprenditoria e della finanza, che in Francia si chiamano ancora «patrons», sono stati generosi di appoggi e di denari. Il sistema è con lui, dai missili ai macaron: *Le Figaro*, controllato dai Dassault (armi), si è battuto da leone contro Marine Le Pen; e Françoise Holder, proprietaria di Ladurée, è tra i suoi finanziatori.

La verità, però, è che dietro Macron

c'è la borghesia francese. Che non ne poteva più dei vecchi partiti e delle vecchie facce; ma non voleva una rottura sino in fondo, oltretutto segnata dalle ideologie in cui affonda pur sempre le radici la spregiudicatezza post ideologica di Mélenchon e Le Pen. La Francia avverte l'esigenza di essere modernizzata, ma diffida di fratture radicali; infatti di Sarkozy e delle sue smanie si stancò presto. Macron è un volto nuovo e innovativo, ma saldamente ancorato al sistema. Il suo unico vero strappo è stato far suonare l'inno europeo prima della Marsigliese; vedremo se ora sarà conseguente, e diventerà il primo presidente eletto d'Europa, che è il suo nuovo sogno.

Non si deve però confondere la vittoria politica di ieri con la conquista della Francia. Macron ha la maggioranza in Parlamento grazie a una minoranza di elettori. Il sistema francese a doppio turno semplifica il quadro e investe di grandi aspettative il vincitore. Ma dietro il presidente non c'è l'intero Paese. C'è un'alleanza che comprende giovani ottimisti e pensionati guardinghi. Laureati, benestanti, abitanti delle grandi città, padroni dell'inglese e delle tecnologie, fiduciosi nel mondo globale e nel futuro. Ma è un'alleanza che non comprende, a parte qualche eccezione, il voto popolare. Non soltanto la forza di Mélenchon e Marine Le Pen è sottostimata in Parlamento. C'è una Francia che non crede più in nessun politico e proprio

per questo cova una rabbia pronta a esplodere al primo pretesto, magari già la riforma del lavoro che renderà più facile licenziare. Un leader sin troppo forte nel Palazzo rischia di esporsi al malcontento della piazza; in un Paese tuttora bersaglio del terrorismo islamista, come dimostra in queste ore l'attacco al resort degli occidentali nell'ex colonia del Mali.

Macron ha comprato il biglietto vincente della lotteria, e a differenza di altri leader italiani non l'ha perduto, lo tiene stretto in pugno; ma non ha un assegno in bianco. La sua caduta può essere repentina come la sua vittoria. I vecchi partiti possono risorgere in poco tempo, come accadde in passato ai neogolisti e agli stessi socialisti, che nel '93 furono ridotti a 53 seggi e quattro anni dopo conquistarono la maggioranza. Però Macron ha una grande chance. Per il suo Paese, e per l'Europa; quindi anche per noi. Finché splende il sole di Austerlitz, prima che scenda la bruma di Waterloo.

Il rischio

Dietro Macron ci sono laureati, benestanti, abitanti delle grandi città. Ma l'alleanza non comprende il voto popolare

43,4

per cento la fetta di aventi diritto che si sono recati alle urne: un crollo di 12 punti rispetto alle legislative 2012

Vincitore

Emmanuel Jean-Michel Frédéric Macron, eletto presidente della Repubblica francese il 7 maggio scorso, saluta il pubblico alla fine della cerimonia a Suresnes dove ieri si è commemorato il 77° anniversario dell'appello lanciato dal generale Charles de Gaulle il 18 giugno 1940 dopo l'invasione della Francia a opera dei tedeschi (Lapresse)

66,1

per cento il risultato ottenuto da Emmanuel Macron al secondo turno delle presidenziali

32,3

per cento il risultato ottenuto da La République En Marche! al primo turno delle legislative



Peso: 1-3%,3-56%

DOPO LA SPACCATURA ETNICA

Assoimprenditori: «La Convenzione? In mani sbagliate»

CAMPOSTRINI A PAGINA 13



Il vicepresidente di Confindustria, Stefan Pan

Assoimprenditori: «La Convenzione? In mani sbagliate»

Il vicepresidente nazionale Pan: «Certi argomenti vanno delegati alla politica, ad esperti che sanno mediare»

di Paolo Campostrini

► BOLZANO

«In un mondo normale a chi si affida un'operazione al cuore?». Ad uno specialista, presidente? «Ecco, anche un'architettura politica, una riforma di un ambito così complesso come l'autonomia dovrebbe essere affidata a specialisti. Che in politica si chiamano tecnici, costituzionalisti, esperti, parlamentari di lungo corso». E invece? «Accade che per questa mania di delegare tutto a tutti passi il messaggio che i processi democratici vadano governati da assemblee volanti, costruite senza deleghe riconosciute, quasi per auto convocazione...». **Stefan Pan**, presidente uscente di Assoimprenditori Bolzano ma vicepresidente

entrante degli industriali italiani a fianco di **Vincenzo Boccia**, prima dice di «non voler parlare di politica», anche perché «dovrò leggermi bene e meglio il documento della convenzione», ma poi va a toccare uno dei nodi del problema riforma dello Statuto: che è il metodo. E così, sulla relazione conclusiva costruita sul volere della maggioranza prima del forum dei cento e poi dei 33, sulle spaccature registratesi intorno a temi divisivi come l'autodeterminazione, la regione e la prefettura e, infine, testimoniate dalle tante relazioni di minoranza italiane già preannunciate,

Pan non va alla fine della storia ma all'origine del problema.

Cosa non è andato in questo percorso di riforma dell'autonomia?

«Non aver compreso che questo è un processo complesso. E averlo trattato in modo semplificato».

Colpa della politica, dell'Eurac, dei gruppi conservatori?



Peso: 1-7%,13-38%

«Non dò colpe specifiche. In linea generale la complessità va gestita. In tutti i campi. In questo ci sono livelli legati al quadro europeo, nazionale, bilaterale con l'Austria, interni, inter etnici. Non si affida tutto questo a assemblee che si assemblano da sole, in cui uno arriva e si siede».

Ma non sono assemblee costituenti...

«Ma adesso si dovrà porvi rimedio. E sono stati intanto riproposti argomenti molto divisivi che avrebbero meritato una gestione più filtrata».

Nel merito, si sono invece riproposte fratture etniche su autodeterminazione, distacco dalla regione...

«Ho letto. Ma non approfondito. Tuttavia dico questo. Quando mi sono insediato a capo degli imprenditori altoatesini al primo punto del documento

che abbiamo elaborato e che doveva costituire il binario principale di avanzamento complessivo per la nostra economia c'era scritto "l'Alto Adige territorio aperto". E io penso ancora che per crescere bisogna abbattere i muri e non crearli. E poi costruire connessioni: locali, regionali, interregionali...».

Cosa serve perché i muri si possano abbattere e per non crearne invece di nuovi?

«Serve soprattutto coraggio. Costruire barriere è semplice, basta guardare al passato. E alle paure».

Qui è mancato?

«È mancato uno schema tecnico di riferimento. Si è semplicemente detto: fate voi...».

Ma si voleva far parlare il popolo, è stato detto...

«Ma quale popolo? Difficile capire la rappresentatività attra-

verso un quadro di deleghe in bianco. E poi, che base di conoscenze giuridiche, politiche, amministrative, sociali avevano i partecipanti? Chi le ha verificate? Anche chi fa politica da anni a volte non è preparato».

Quando si costruì il secondo Statuto si iniziò prima a concordare un impianto tra esperti, poi tra politici delegati infine nelle assemblee di partito. Si doveva fare così?

«Il mondo è cambiato, magari il percorso poteva essere diverso. Ma temo che la ragione di tutti questi problemi siano legati all'atmosfera che stiamo vivendo in cui si crede che affidare a qualcun'altro il lavoro che invece spetta a te sia una buona cosa, in questo caso affidare a non

specialisti un compito da specialisti».

E forse al mondo una cosa più speciale della nostra autonomia non esiste.

«Appunto. E poi la complessità e la delicatezza dei temi meritavano che ad occuparsene fossero degli esperti in complessità, con tavoli integrati tra tecnici dei governi interessati, esperti in questioni economiche».

Cosa dirà l'economia?

«Il nostro manifesto era per un Alto Adige più aperto e non più chiuso. E poi l'economia nelle sue istituzioni cerca sempre di muoversi attraverso un quadro di condivisione».

Quale avrebbe dovuto essere lo spirito di una convenzione per la riforma?

«La convivenza. Con un obiettivo comune: la ricerca di una sempre maggiore integrazione tra i gruppi. Lavorare tutti e sempre perché tutti si sentano a casa propria in questa terra».



L'imprenditore bolzanino Stefan Pan

